

Linee programmatiche del Ministro della difesa

Sen. Roberta Pinotti

12 marzo 2014

Presidenti, Colleghi

In questo mio primo intervento da Ministro della difesa di fronte al Parlamento, sento la necessità di affrontare subito in questa audizione il tema di più immediata attualità, cioè la crisi in Ucraina.

Gli eventi sono noti a tutti noi. Così come, credo, sia nota la posizione del Governo italiano, esposta dal Ministro degli esteri nel suo intervento in Parlamento.

Si tratta di una crisi estremamente grave, probabilmente la più grave in Europa dai tempi dei conflitti nei Balcani. L'Italia giudica inaccettabile ogni aggressione che minacci l'integrità territoriale o l'indipendenza di uno Stato sovrano; riteniamo che si debba urgentemente ripristinare una condizione di equilibrio e di sicurezza quale passo indispensabile per tutelare in maniera duratura i diritti fondamentali di tutte le componenti politiche e culturali della popolazione e i legittimi interessi di tutti gli attori internazionali coinvolti.

Per fare questo, è fondamentale mantenere aperta la finestra del dialogo con la Russia. L'Occidente non può arretrare sul rispetto di principi fondamentali dell'ordine internazionale, ma deve anche saper utilizzare con intelligenza gli strumenti di persuasione di cui dispone.

Ma ciò che è avvenuto in Ucraina deve – io credo – scuoterci dal torpore che ha rallentato, o forse annullato, il ragionamento della politica sul tema fondamentale della sicurezza internazionale.

Negli ultimi anni, noi europei siamo tutti diventati esperti di “spread”, di “bond” e di misure di prevenzione delle crisi finanziarie, ma abbiamo allentato il contatto con la dimensione della sicurezza, quasi fosse divenuta superflua oppure fosse data ormai per definitivamente acquisita.

Così non è. La salvaguardia della sicurezza internazionale richiede uno sforzo costante e il continuo affinamento degli strumenti di cui disponiamo per poterla garantire.

Oggi, con l’irrompere della crisi in Ucraina, ci rendiamo meglio conto, quale paradigma delle crisi internazionali, del fatto che si sono indeboliti quei meccanismi di gestione preventiva dei conflitti che avevamo saputo costruire, con fatica, nei decenni passati. Per la nostra poca attenzione verso i problemi della sicurezza in Europa, da molti anni non alimentiamo più gli sforzi volti a costruire fiducia e confidenza reciproca.

Le recenti crisi, inoltre, hanno fatto emergere la necessità di dover disporre di più ampie capacità informatiche e di intelligence per il monitoraggio delle aree di crisi potenziali.

Per questo, mentre gestiamo l’emergenza rappresentata dalla Crimea, dobbiamo tornare a riflettere sui fondamenti della nostra convivenza. Senza perdere di vista il quadro più ampio dei rischi globali, dobbiamo assegnare nuova priorità ai problemi di sicurezza che tutt’ora permangono sul Continente europeo ed ai suoi immediati confini.

Alla luce dell’importanza strategica che rivestono per il nostro Paese sia i flussi commerciali o le linee di rifornimento energetico, la garanzia del libero e sicuro utilizzo delle linee di comunicazione marittime, aeree e terrestri nella regione Mediterranea e nelle aree adiacenti costituisce un’esigenza vitale per l’Italia in termini di sviluppo della dimensione *import – export* e fabbisogno energetico nazionale.

In tale ottica, appare centrale il tema del mediterraneo e della regione circostante, come area geografica dove, purtroppo, incontriamo una

molteplicità di rischi e di fattori di instabilità che appunto possono minacciare la sicurezza dell'Italia e dell'ordine internazionale. Dobbiamo certamente agire in Europa affinché tale situazione sia percepita come centrale anche dai nostri Partner, ma siamo chiamati anche ad un supplemento di riflessione sul nostro ruolo sia dal punto di vista diplomatico, sia da quello militare.

Dovremo, infatti, valutare se le risorse che abbiamo sinora messo in campo siano sufficienti e adeguate rispetto alla intensità e alla pluralità dei problemi esistenti, ed eventualmente riflettere sulle priorità da assegnare ad altri interventi, pure importanti, che si manifestano a ben altra distanza da noi.

Attorno al Mediterraneo troviamo crisi conclamate, profonde, dalle quali promanano rischi concreti per la nostra sicurezza. Per ridurre al minimo questi rischi, il nostro Paese, le nostre Forze Armate, sono già impegnate e il Parlamento conosce le attività in corso.

L'Operazione "Mare Nostrum" sta dando risultati molto importanti in termini di salvaguardia della vita in mare ed è stata anche efficace nel contrastare le organizzazioni criminali che sfruttano i migranti, approfittando della loro disperazione ed esponendoli al rischio della vita. E' fondamentale, tuttavia, coinvolgere gli altri Paesi europei, perché è un problema che attiene alla sicurezza dell'occidente, prospettiva che anche la NATO ha bene inquadrato. Per questo, dobbiamo introdurre dei correttivi, in particolare valorizzando al meglio il contributo degli altri Dicasteri e ricercando una piena integrazione con le operazioni condotte dalla missione civile europea denominata FRONTEX.

Con la Libia abbiamo instaurato un rapporto di collaborazione molto importante e la Difesa sta operando per contribuire a ricostruire le Forze armate e di polizia locali. È facile comprendere quanto sia delicato questo processo, considerate le lacerazioni esistenti nella società libica, le

divisioni politiche e tribali, nonché la presenza di compagini fondamentaliste che operano aggressivamente per ridurre il Paese al caos.

Non esistono risposte semplici a questo insieme di problemi; dobbiamo continuare a lavorare, con attenzione, per rafforzare progressivamente le capacità libiche di controllare il territorio e le infrastrutture critiche, cioè quelle capacità senza le quali lo Stato collassa ed i più violenti prendono il sopravvento. Nel mio incontro di qualche giorno fa coll'allora Ministro della difesa libico Al Thinni da ieri Primo Ministro, ho ribadito la determinazione dell'Italia nel proseguire gli sforzi per la stabilizzazione della Libia, assicurando anche un ulteriore e rinnovato impegno.

In Libano, pur con le ovvie differenze, operiamo per un fine analogo: consentire a quel Paese, per noi amico e strategicamente importante, di riconquistare la stabilità interna e di sottrarsi alla condizione di debolezza nella quale vive da tanti anni. Nel sud del Paese, la missione UNIFIL sta garantendo, col generale apprezzamento di tutte le parti coinvolte, una cornice di sicurezza e stabilità che va sicuramente nel senso da noi auspicato. Molto rimane da fare, invece, per il resto del Paese, che va aiutato a trovare una via per la composizione pacifica delle diverse componenti politiche e religiose, evitando ogni suo coinvolgimento nel già grave conflitto interno siriano. La collaborazione avviata con le Forze Armate libanesi è, in tale ottica, essenziale per garantire la loro capacità di preservare la neutralità del Paese e la sicurezza dei confini. E' necessario infine monitorare con la massima attenzione l'eventuale "spill over" della crisi siriana, anche per gli effetti che potrebbe riguardare sia i militari italiani in UNIFIL che il dispositivo di Mare Nostrum.

Anche in Africa, in Somalia in particolare, dove abbiamo recentemente assunto il comando della operazione europea EUTM, dobbiamo impegnarci ancora più attivamente per costruire i primi, fondamentali "mattoni" delle Forze di sicurezza locali. Sono, quelle che ho citato, tutte missioni che il Parlamento conosce bene; sono la materiale espressione

dell'impegno dell'Italia per prevenire le situazioni di crisi, oppure gestirle al più basso livello possibile di conflitto.

Sono consapevole che non è facile apprezzare compiutamente gli effetti concreti di queste missioni. Non è facile, perché sono effetti che si producono solo in un lungo arco temporale e perché non possiamo osservare quale sarebbe la situazione se quelle missioni venissero interrotte. Sappiamo però che laddove la Comunità internazionale non interviene, o interviene troppo tardi, i conflitti si aggravano, i rischi divengono minacce conclamate, si innescano conflitti interni e talvolta internazionali, le popolazioni fuggono e alimentano i flussi migratori che arricchiscono i trafficanti senza scrupoli.

Ritengo che operazioni quali "Mare Nostrum" e la missione di addestramento delle Forze di sicurezza in Somalia, così come tutte le altre missioni in cui il Paese è impegnato, sono parte di un unico sforzo che l'Italia compie, insieme agli alleati, per ridurre per quanto possibile il disordine, la conflittualità e i rischi per il nostro Paese.

Il mio pensiero va ora a tutto il personale che si è impegnato a fondo, a volte con l'estremo sacrificio della vita, per fare sì che il mondo e quindi la nostra nazione fossero più sicuri. Sono certa di non sbagliare affermando che i nostri uomini e donne in divisa siano una eccellenza nazionale di cui andare fieri ed orgogliosi.

Intendo soffermarmi, infine, sulla nostra missione in Afghanistan. Il pericolo rappresentato da un collasso dello Stato afgano, dopo il previsto ritiro delle Forze internazionali, purtroppo esiste. Abbiamo lavorato moltissimo, durante questi lunghi anni, per stabilizzare il Paese e per creare dal nulla le Forze armate e di Polizia, per costruire un'amministrazione, una struttura educativa, una assistenza sanitaria. Non è questo il momento per ricordare i progressi ottenuti, né per approfondire il discorso sulla minaccia ancora esistente, tuttavia mi preme almeno ricordare come lo sforzo della comunità internazionale abbia consentito di

avviare allo studio oltre 9 milioni di ragazzi e ragazze, di rendere possibile al 70% della popolazione il ricorso a strutture sanitarie, di costruire strade e ferrovie come mai il Paese aveva avuto.

Sappiamo che nel 2014 terminerà la Missione ISAF. Il Parlamento è stato più volte informato circa la possibilità, discussa dai Paesi che hanno finora operato in Afghanistan, che si possa proseguire oltre quella data con una nuova Missione, dedicata proprio al sostegno alle Autorità locali. Sappiamo come questo disegno sia, ad oggi, ancora messo in dubbio dalla mancata firma, da parte del Presidente Karzai, del fondamentale accordo sullo status giuridico delle Forze straniere che dovrebbero rimanere nel Paese.

Anche l'Italia partecipa alla discussione sul possibile futuro impegno in Afghanistan a partire dal 2015. Nel momento in cui ci sarà una proposta chiara e precisa e sarà finalmente risolto il problema dello status giuridico, il mio intendimento è di presentare al Parlamento le opzioni relative. In quella sede, potremo esaminare con il dovuto approfondimento ogni aspetto della questione e compiere le scelte ritenute più opportune.

Nei tredici anni di partecipazione alla missione internazionale in Afghanistan anche l'Alleanza Atlantica si è profondamente trasformata ed ha imparato ad operare in maniera coesa ed efficace sulla base del mandato ONU che le è stato assegnato. Questa è una delle più importanti eredità dello sforzo che abbiamo compiuto insieme agli alleati. Non dobbiamo disperdere questo patrimonio di capacità operative e di integrazione, e bene fa la NATO a valorizzare questo aspetto, proponendo una serie di iniziative finalizzate a mantenere alta la connessione fra le Forze alleate. Nostro obiettivo è di dare supporto a questo intento, pur nella consapevolezza che andrà parallelamente avviata anche una riflessione sul livello di ambizione dell'Europa quale attore della sicurezza internazionale, riflessione che non potrà eludere il tema della più virtuosa

cooperazione con l'Alleanza Atlantica e dovrà far riferimento alla necessità di disporre di una condivisa politica di difesa europea.

Per tali considerazioni, reputo sia importante mantenere la nostra partecipazione alle operazioni anti-pirateria, condotte come noto sotto l'egida dell'Europa e dell'Alleanza Atlantica. La minaccia non è stata debellata e richiede ancora il nostro impegno. Non potremmo, da soli, tutelare efficacemente i nostri mercantili e i nostri equipaggi. Se oggi non ci sono più nostri connazionali sequestrati dai pirati, lo si deve proprio all'azione congiunta di tanti Paesi.

La stretta integrazione con gli alleati è oggi molto importante anche per ciò che riguarda la vicenda dei nostri Fucilieri di Marina. Rilevante è stato ricevere dall'Europa e dalla NATO un aperto sostegno nel contenzioso in atto con l'India. Va detto che questo appoggio si è concretizzato solo nell'ultimo periodo e grazie alla forte determinazione ed iniziativa del Governo, che ha portato all'attenzione della Comunità internazionale un problema che potenzialmente potrebbe coinvolgere tutti. E' mio intendimento fare tutto ciò che è nelle mie possibilità ed in quelle del mio Dicastero affinché la vicenda dei nostri Fucilieri di Marina possa giungere ad una giusta conclusione, rispettosa del diritto internazionale e del buon nome di chi serve il nostro Paese.

Ho richiamato il ruolo del Parlamento nell'approvazione di una possibile, futura missione in Afghanistan. Credo, però, che si debba affrontare, insieme, anche una questione generale, ben nota ma sempre rimandata.

La necessità di mettere a punto una legge quadro sul tema delle missioni internazionali è stata evidenziata già nelle scorse legislature e ribadita nell'attuale, in base alla constatazione dell'esistenza di un vuoto normativo rispetto alla procedura da seguire in ordine alla deliberazione e all'autorizzazione di tali missioni, nonché della mancanza di un quadro legislativo stabile che assicuri una disciplina uniforme da applicare in tutti i casi di partecipazione del personale militare alle missioni internazionali.

Analogamente, dovrà trovare definizione anche la disciplina del trattamento del personale – con riguardo ai profili giuridici ed economici – in materia penale e amministrativa, in modo che risulti complessivamente snellito l’iter normativo di approvazione dei provvedimenti periodicamente sottoposti al Parlamento.

Per quanto specificamente attiene all’ambito penale, sarà necessario prevedere una delega legislativa finalizzata a inserire, nel codice penale militare di pace, un *corpus* di norme specifiche per le missioni all’estero, che permetteranno finalmente di disporre di una disciplina organica per la partecipazione delle Forze armate alle missioni internazionali. Si tratta di un intervento ormai indifferibile, prima tappa di una più ampia riforma dell’intera legislazione penale militare.

Infine, dobbiamo affrontare e risolvere alcuni delicati problemi giuridici, fra i quali cito in particolare il pieno adattamento dell’ordinamento italiano allo Statuto della Corte penale internazionale de L’Aja.

Sempre in tema di missioni internazionali, ritengo sia utile operare per la valorizzazione di una peculiare capacità italiana, apprezzata in tutto il mondo, quella della cosiddetta “polizia di stabilizzazione”, funzione intermedia fra l’intervento militare e la tutela della sicurezza pubblica.

Come sapete, la “polizia di stabilizzazione” non è altro che l’applicazione del modulo operativo sviluppato ed adottato dall’Arma dei carabinieri: reparti di polizia a ordinamento militare, capaci di dialogare e interagire tanto con le forze armate quanto con le polizie a ordinamento civile, impiegati nel controllo del territorio grazie a una specifica vocazione per la prossimità al cittadino, la raccolta informativa, il controllo della folla e la repressione dei reati gravi.

Fin dagli anni Novanta, l’Italia ha presentato questo concetto alla NATO; è un “modo di agire” che ha avuto pieno successo, tanto da essere replicato anche dall’Unione europea e dalle Nazioni Unite.

Mi sta particolarmente a cuore approfondire ancora il tema dell'Europa, anche in considerazione degli appuntamenti che abbiamo di fronte. Prendo in prestito le parole del Presidente del Consiglio:

<< Noi pensiamo che il Semestre europeo sia una gigantesca opportunità; non pensiamo che il semestre europeo sia una formalità, non pensiamo che l'Europa sia il nostro nemico, ipotizzarlo significa tradire la storia istituzionale di questo Paese, che non ha “subìto” l'Europa, ma ha costruito l'Europa >>.

È da questi spunti che intendo muovere. Il Consiglio europeo di dicembre è stato un momento importante, ma non credo che le attese che tutti avevamo siano state soddisfatte. I passi avanti sono stati pochi e timidi.

Colleghi,

in questa circostanza storica, viviamo un paradosso: mentre tutti i Paesi del “vecchio continente” a parole si dicono impegnati per la costruzione della Difesa europea, proprio in questo momento corriamo seriamente il rischio di vedere arenato il processo di integrazione delle difese dei Paesi membri. Dobbiamo scongiurare questo rischio, rimettere in moto il meccanismo di integrazione senza inseguire ambizioni troppo alte e ancora, purtroppo, troppo lontane, ma perseguendo “testardamente” obiettivi concreti, che sono alla nostra portata.

Il mio intendimento, quindi, è di predisporre un piano d'azione fatto di pochi ma tangibili obiettivi, attorno ai quali coagulare, nei prossimi mesi, il consenso dei Partner europei. Intendo anzitutto proporre una serie di misure per cooperare più strettamente nelle attività che sottendono alla piena funzionalità operativa dello strumento militare, quali la logistica, la formazione, l'addestramento, il trasporto aereo, il supporto medico.

Alcuni di questi progetti, penso ad esempio alle “unità mediche modulari multinazionali” o all'inserzione nel traffico aereo generale dei velivoli a pilotaggio remoto, oltre che migliorare le capacità europee di risposta alle

crisi, offrono opportunità interessanti in termini di sviluppi tecnologici duali, con un forte ritorno anche sul settore civile.

Inoltre, proprio nel momento in cui stringenti esigenze finanziarie spingono l'Europa a ricercare, anche in ambito militare, una suddivisione, specializzazione e messa in comune delle capacità operative in cui ciascun Paese eccelle, credo che l'Italia debba saper valorizzare pienamente la sua dimostrata preminenza nel settore della "polizia di stabilizzazione", assumendone esplicitamente la leadership nelle future operazioni di peace-keeping.

Il percorso di convergenza europea richiede necessariamente l'avvio di programmi comuni per la difesa i quali, a loro volta, renderanno inevitabile una cooperazione industriale rafforzata. Ma la convergenza non richiede solo grandi progetti e rilevanti risorse: ritengo infatti che in questo particolare periodo di ristrettezze economiche molto possa e debba essere fatto anche su un piano che definirei "immateriale".

La certificazione comunitaria dei sistemi militari, gli accordi quadro per le attività addestrative, l'armonizzazione dei processi di pianificazione, lo sviluppo di procedure operative standardizzate, la messa a sistema delle informazioni e delle situazioni operative, sono solo alcuni dei settori ove è possibile realizzare ampie ed efficaci sinergie e considerevoli risparmi con minimi investimenti. Ciò che serve è una ferma volontà di conseguire gli obiettivi prefissati ed un sforzo corale ed armonico di tutti gli attori interessati.

Un ultimo punto che vorrei toccare riguardo il nostro impegno per l'Europa concerne il capitolo della ricerca e sviluppo; solo se saremo capaci di dominare le tecnologie emergenti potremo assicurare un significativo margine di competitività per i prodotti della nostra economia. In tale ottica ed in prospettiva europea, il dicastero Difesa è pronto a mettere al servizio del Paese le sue capacità ed i suoi centri di sperimentazione ed eccellenza, al fine di assicurare migliori possibilità di

affermazione di progetti nazionali da implementare nell'ambito del piano di sviluppo europeo "Horizon 2020".

Penso, ad esempio, alle collaborazioni avviate nell'ambito della ricerca applicata e delle tecnologie spaziali o all'iniziativa avviata dal mio dicastero per sviluppare una "matrice delle tecnologie abilitanti" da condividere a livello interministeriale ed internazionale per le attività di cooperazione. Tali progettualità vanno esattamente nella direzione auspicata di una migliore efficacia e sinergia d'azione e devono pertanto essere adeguatamente supportate. L'Italia può trarre grandi benefici da una migliore capacità propositiva progettuale nel settore della ricerca, e la via dello sviluppo delle cosiddette tecnologie di base "dual use" potrebbe consentire al Paese di usufruire dei fondi e delle facilitazioni già previste per i progetti di interesse europeo.

La Difesa, insieme agli altri Dicasteri competenti, avvierà subito un intenso dialogo con l'Agenzia europea della difesa al fine di garantire che le opportunità esistenti nei settori citati non vengano perdute.

Presidenti, Colleghi,

passo al tema del personale militare e civile della difesa al quale, io credo, debba essere dedicata una rinnovata attenzione. Il capitale umano, infatti, è strategico per qualunque organizzazione complessa, e lo è tanto più per una realtà nella quale si richiede moltissimo in termini di sacrificio e senso del dovere.

Come ben noto, la Difesa ha intrapreso di sua iniziativa una profonda riforma in senso riduttivo che si somma – caso unico nella Pubblica Amministrazione – alle severe misure di contenimento della spesa e di riduzione del personale già introdotte nel 2012.

La legge n. 244 del 2012 è la nostra "*spending review*", concepita nel momento di massima pressione per il risanamento dei conti pubblici e già in via di attuazione. Questo lo abbiamo potuto evidenziare anche in

occasione dell'attività posta in essere da parte del Commissario Straordinario, Dott. Cottarelli, dove è stato documentato il peso che il Dicastero della difesa ha, nel tempo, dovuto affrontare nel suo contributo al risanamento dei conti dello Stato.

In tale prospettiva, mi preme evidenziare il punto che ritengo qualificante del progetto di revisione: se si vuole assicurare l'efficacia e la funzionalità del sistema delineato dai decreti legislativi, è necessario salvaguardare nel tempo il rispetto del parametro posto a fondamento della revisione, ossia il mantenimento della tendenziale stabilità delle risorse assegnate al bilancio della Difesa.

Con riguardo al personale militare, dovranno essere portati a compimento, entro il 1° gennaio 2016, gli interventi di riduzione, da 190.000 a 170.000 unità, stabiliti in attuazione del decreto-legge n. 95 del 2012, per poi avviare quelli, da 170.000 a 150.000 unità, conseguenti all'attuazione della citata legge delega.

Parimenti per il personale civile, dovrà essere completata la riduzione da 30.381 a 27.894 unità, per poi intraprendere quella a 20.000 unità conseguente all'attuazione della più volte richiamata delega.

A conclusione della disamina, vorrei sottolineare come la “spending review” non avrà per il mio Dicastero una connotazione esclusivamente quantitativa, ma dovrà segnare anche un cambiamento di passo in termini di habitus mentale qualitativo. A partire dal mio Gabinetto, l'azione della Difesa dovrà essere improntata alla massima trasparenza e linearità d'azione, ove la sobrietà e la “giusta misura” rappresenteranno lo stile ed il modo di agire di ogni dipendente.

Torno ora al personale. Avremo, nell'arco di pochi anni, un numero decisamente inferiore di civili che lavorano nella Difesa. Al tempo stesso, però, le esigenze in termini di professionalità e di competenze stanno crescendo.

La Difesa è, di per sé, un mondo complesso, ma oggi è anche sempre più aperta all'interazione con gli altri Dicasteri nazionali, con le omologhe realtà internazionali, con il mondo della ricerca e dell'industria. La Difesa ha quindi bisogno di personale ancor più qualificato, con standard estremamente elevati sia in termini di competenze settoriali, sia di managerialità complessiva.

E mi riferisco, tra gli altri, al personale degli Stabilimenti, degli Arsenali e dei Centri di manutenzione, il cui lavoro è cruciale per garantire l'efficienza dello Strumento Militare in un settore di "eccellenza" nazionale, garantendo che venga assicurato il "travaso" di competenze tra "anziani" e "giovani", per non disperderne il prezioso bagaglio professionale.

La riduzione degli organici, che ho citato, deve quindi essere intesa come una faccia della trasformazione che stiamo intraprendendo; l'altra faccia è rappresentata dalla crescita della professionalità e della competenza del personale civile dell'amministrazione.

Affinché questa trasformazione si compia, dobbiamo affrontare due questioni.

In primo luogo, dobbiamo superare definitivamente quegli "steccati" che hanno circoscritto tradizionalmente i civili della Difesa a specifici compiti e funzioni, escludendoli da altre riservate di norma al personale militare. Con la ovvia eccezione dei compiti operativi, propri delle Forze armate, questo genere di differenziazione oggi non ha più alcun senso e, anzi, si tramuta in una penalizzazione per la stessa amministrazione della Difesa che, così facendo, rischia di sprecare l'opportunità di valorizzare le eccellenze sicuramente presenti anche tra il personale civile.

In secondo luogo, dobbiamo sostenere adeguatamente questa trasformazione, assicurando ai civili una formazione costante e progressiva nell'arco della carriera, tale da consentire di sviluppare e di aggiornare le

proprie competenze professionali, in linea con le nuove e più complesse responsabilità che gli stessi potranno assumere.

In definitiva, ritengo che la valorizzazione del personale civile sia un obiettivo importante. Auspico che anche le organizzazioni sindacali possano contribuire a tal fine, pur nel rispetto dei reciproci ruoli.

Per quel che riguarda invece il personale militare, ritengo sia necessario procedere ad una compiuta declinazione di alcuni importanti concetti recati dalle legge n.183/2010 in tema di partecipazione del COCER alle attività negoziali in rappresentanza del personale militare, nonché di “specificità” del ruolo delle Forze armate, valorizzando al meglio tale condizione e tutelando con priorità quel personale dei gradi inferiori che sta maggiormente sopportando gli effetti delle recenti misure di contenimento della spesa. Si tratta di un’attività che, a mio giudizio, deve vedere il Parlamento quale protagonista.

È indispensabile poi venire incontro – almeno in parte – alle specifiche esigenze del personale del Comparto Difesa e Sicurezza, con interventi mirati su alcuni istituti/meccanismi retributivi che attenuino gli effetti del “blocco stipendiale”. Una criticità ancor maggiore se collegata al mancato avvio della previdenza complementare per il Comparto Difesa e Sicurezza, con effetti negativi che quindi non si esauriscono negli anni del “blocco” ma che si ripercuoteranno anche sul trattamento pensionistico. Una situazione insostenibile che va affrontata con il pieno concorso anche della Rappresentanza militare.

Vorrei in questa sede evidenziare un concetto a me molto caro: un sistema di difesa efficace è certamente dato da mezzi e sistemi tecnologicamente adeguati e da equilibrate risorse per l’addestramento e la preparazione professionale, ma si deve ricordare che dietro ogni mezzo o sistema opera una persona. E’ il fattore umano che determina la reale capacità di impiegare al meglio quanto il Paese investe della sua Difesa ed è pertanto

al fattore umano, alle sue esigenze ed alle sue aspirazioni, che dobbiamo dare la giusta centralità nella nostra azione riformatrice.

Su un altro tema di assoluta rilevanza, quello della tutela della salute, intendo proseguire nell'opera di raccolta, analisi, valutazione e diffusione di tutti i dati statistici relativi a morbosità e mortalità del personale militare e civile del Ministero. La Difesa deve confermare la propria disponibilità a concorrere fattivamente alla ricerca delle cause di insorgenza di alcune patologie, nel rispetto del rigore metodologico e scientifico che senz'altro si impone.

Ritengo si debba affrontare anche il problema del reinserimento dei volontari congedati senza demerito nel mondo lavorativo. Nonostante la presenza di alcune previsioni normative, nel corso degli anni l'entità dei volontari congedati che non ha trovato utile collocazione al termine del periodo di ferma ha assunto proporzioni significative dovute sia all'attuale congiuntura economica, sia alla non completa applicazione delle norme di favore per l'ingresso nel mondo del lavoro privato e pubblico.

Dobbiamo intervenire a sostegno dei giovani che hanno lasciato l'uniforme e, per questo, ricorremo anche a soluzioni innovative, in parte già in corso di affinamento.

Attraverso i decreti delegati, abbiamo avviato anche il ridimensionamento delle strutture organizzative e delle infrastrutture.

Si apre, ora, la delicata fase di attuazione delle misure introdotte dai decreti legislativi, che richiede interventi di ampia portata a livello regolamentare e amministrativo.

La contrazione strutturale, che farà seguito ad altri accorgimenti interni già intrapresi per semplificare e rendere più efficienti l'esistente organizzazione, dovrà essere realizzata, in riferimento all'area tecnico-operativa, attraverso l'adozione di 368 provvedimenti (166 soppressioni e 202 riorganizzazioni), che interesseranno le strutture di vertice, operative,

logistiche, formative e territoriali. Si dovrà, poi, provvedere alla riorganizzazione dell'area tecnico-amministrativa e alla conseguente redistribuzione dei compiti, nonché al riordino e alla semplificazione dei procedimenti di competenza del Dicastero.

Con riferimento al patrimonio pubblico in uso alla Difesa per le esigenze istituzionali, questo deve rimanere coerente per quantità e qualità alle effettive esigenze. Ritengo che il patrimonio pubblico rappresenti una fondamentale risorsa per la collettività, che deve essere valorizzata al meglio in un periodo quale quello attuale.

La presenza della Difesa sul territorio si ridurrà sensibilmente. Dobbiamo quindi cambiare approccio concettuale: nel processo di riduzione delle infrastrutture in uso, andranno valorizzate le basi necessarie, adeguandole alle esigenze e agli standard attuali, mentre dovremo proseguire – lasciatemelo dire, con massima efficienza e velocità - nell'attività di dismissione degli immobili, da immettere sul mercato, attraverso norme semplificative che consentano una crescita economica e occupazionale.

Non posso non fare un cenno anche alla tematica dei poligoni. Ho piena consapevolezza delle sensibilità che essi provocano, purtuttavia, esse sono strutture indispensabili per l'addestramento delle Forze armate, al fine di maturare quella padronanza nella gestione dei mezzi che è elemento essenziale per la loro operatività e per la sicurezza del personale. Sento il dovere di affermare che tutto possiamo permetterci tranne di mantenere Forze armate di facciata, per onore di bandiera, da esibire in parate.

Ciò vale anche per la questione delle servitù militari, per le quali verrà convocata una dedicata Conferenza nazionale nel prossimo mese di Giugno. La Conferenza, che rientra nel complesso progetto di revisione dello strumento militare, sarà il punto di partenza per definire ciò che deve essere assicurato per garantire il giusto e adeguato addestramento degli uomini e donne con le stellette, ciò che può essere utilizzato in sinergia con il territorio e ciò che il territorio deve riavere per crescere in termini

socio economici: la servitù, in sintesi, deve essere intesa come opportunità e non come disagio.

In materia alloggiativa, invece, intendo assicurare un convinto appoggio al chiaro intendimento delle Commissioni Difesa di promuovere ogni concreta iniziativa che miri ad ampliare, già nel corso del corrente anno, il parco alloggiativo della Difesa, specie nelle località ad alta tensione abitativa.

In sintesi, è intenzione mia e del Governo favorire in ogni modo il processo di valorizzazione dei beni non necessari ai fini istituzionali, sfatando il mito di un'Amministrazione non desiderosa di cedere quanto non più necessario.

Mi farò promotrice anche di un coinvolgimento concreto degli enti territoriali in questo delicato ma strategico processo, affinché possano concorrere all'individuazione delle possibili destinazioni d'uso dei beni che verranno o potranno essere resi disponibili. Dobbiamo accelerare! L'emergenza in cui versa il Paese ci impone la fretta del cambiamento. Sento ciò come un dovere patriottico.

Quanto appena detto, mi consente di fare un riferimento al ruolo che la difesa deve avere nello sviluppo economico e occupazionale dell'Italia.

Sappiamo come la quota maggiore delle risorse di cui dispone la Difesa siano destinate al personale; circa il 70% del totale. Una quota, che reputo esigua, delle risorse serve invece a finanziare la manutenzione dei mezzi e delle infrastrutture, le attività addestrative e ogni altra cosa che consenta alle Forze armate di mantenersi efficienti. Anche queste spese finiscono in larga misura con l'alimentare attività produttive fondamentali per l'economia di tante nostre realtà locali. Uno stabilimento della Difesa, un arsenale, un centro di manutenzione, sono realtà produttive sulle quali, spesso, si regge l'economia di città piccole e medie. Dobbiamo individuare quelle necessarie e su quelle tornare ad investire.

Vengo alla quota di risorse che destiniamo agli investimenti. In questo caso, il ritorno economico per il sistema-Paese è persino maggiore, perché la Difesa investe una quota rilevante dei suoi fondi in produzione di sistemi ad alta tecnologia e, ovviamente, in ricerca e sviluppo.

Sebbene le risorse complessivamente disponibili per gli investimenti si siano ridotte progressivamente negli ultimi anni, la Difesa rimane un attore fondamentale del panorama economico nazionale proprio perché alimenta quella base tecnologica e produttiva che rappresenta uno dei settori più avanzati del nostro sistema economico.

Conosciamo tutti realtà quali Finmeccanica o Fincantieri, che sono complessi industriali ad alto contenuto di tecnologia e innovazione che l'Italia può vantare. Sono aziende che operano sia nel settore civile, sia in quello militare; che generano utili rilevanti e che consentono a tanti nostri ingegneri e tecnici specializzati di lavorare su prodotti avanzati e competitivi.

Conosciamo meno, ma stiamo forse imparando a conoscere meglio, il vasto mondo della piccola e media industria ad alto contenuto tecnologico. Anche questa è fortemente legata ai programmi di investimento generati dalla Difesa, e anche questa rappresenta un tassello fondamentale per la crescita economica e occupazionale.

Dobbiamo essere orgogliosi di questa realtà produttiva e la Difesa deve continuare a valorizzare la base industriale e tecnologica italiana, sia perché indispensabile per disporre di quelle tecnologie avanzate senza le quali non potremmo avere Forze armate efficienti, sia perché centrale per l'intero nostro sistema economico.

Non mancheranno le occasioni, nei prossimi mesi, per approfondire insieme questi temi. Fin d'ora, però, mi preme sottolineare due aspetti.

Il primo è relativo alla necessità di affrontare le scelte in tema di ammodernamento delle nostre Forze armate. Quando si manifesta la

necessità di acquisire nuovi equipaggiamenti al passo coi tempi, io credo si debbano valutare le caratteristiche di tali sistemi, i costi, i vantaggi per il nostro sistema produttivo. In breve, credo che si debba agire secondo la logica della razionalità e, in tale ottica, il Governo non esiterà a rivedere, ridurre o ripensare anche grandi progetti avviati o ipotizzati, qualora mutati scenari internazionali o economici lo indicheranno come opportuno. Il tutto nel rispetto del ruolo del Parlamento e delle sue prerogative, così come previsto anche nella stessa legge delega 244 del 2012. Per questo, una riflessione ampia e matura sulla difesa nazionale sarà fondamentale per le scelte che abbiamo di fronte, riflessione che solo uno strumento quale un Libro Bianco, di cui parlerò fra pochissimo, può offrire.

Sul tema dell'ammodernamento importante sarà anche considerare i risultati dell'indagine conoscitiva sui sistemi d'arma giunta alle sue battute finali in Commissione Difesa alla Camera.

Il secondo aspetto è quello relativo all'esportazione dei prodotti per la difesa realizzati dalla nostra industria. Dobbiamo esercitare un controllo ferreo su queste esportazioni, prima attraverso il vaglio politico dell'affidabilità dei nostri interlocutori e della loro adesione ai principi del diritto internazionale, poi attraverso un puntuale controllo amministrativo sulle transazioni. Soddisfatte queste condizioni, dobbiamo operare con reale efficacia per sostenere le nostre esportazioni, perché esse sono vitali per la base tecnologica e produttiva e, spesso, molto rilevanti anche in termini di occupazione. L'Italia deve saper operare sui mercati internazionali dei prodotti per la difesa con gli stessi strumenti e le stesse regole di cui sono dotati tutti i nostri principali partner europei.

Signori Presidenti, Onorevoli colleghi,

mi avvio a concludere. I tanti temi che ho affrontato e gli altri che non hanno trovato spazio oggi, ma che sicuramente emergeranno dal confronto con il Parlamento, devono poter trovare, a mio giudizio, anche una trattazione organica e unitaria; deve esistere un momento nel quale si torni

a parlare, in maniera coerente e razionale, di tutte le questioni che attengono alla difesa, mettendo in ordine e nella giusta relazione tutte le questioni che compongono questo pianeta così complesso.

È compito della politica fare la sintesi fra le tante esigenze, i tanti vincoli, le tante aspettative. Dobbiamo allora fare un passo in avanti rispetto a quanto attuato finora; dobbiamo andare oltre la trattazione, pur approfondita, delle singole questioni – oggi le missioni internazionali, domani i programmi di ammodernamento, poi le questioni del personale e così via – per giungere ad un corretto bilanciamento fra tutti i vari aspetti.

L'Italia deve tornare ad interrogarsi sulle questioni fondamentali per la sua difesa; dobbiamo tornare a domandarci come sia il mondo attorno a noi, quali siano i rischi che promanano dai cambiamenti in atto, quali le minacce a noi prossime. Dalla risposta a queste domande dovranno discendere i compiti da assegnare alle nostre Forze Armate, per renderle pienamente idonee a garantire la sicurezza nostra e del sistema internazionale di cui siamo parte.

Per fare questo, lo strumento da utilizzare è rappresentato dalla predisposizione di un Libro Bianco sulla sicurezza internazionale e la difesa. Tradizionalmente, il Libro Bianco in Italia è sempre stato inteso come fotografia delle Forze Armate: va cambiato il senso di tale documento e fatto quello che fanno gli altri Paesi a noi comparabili e che in Italia non è mai stato fatto. Va redatto cioè un documento che ci aiuti anzitutto a raggiungere la sintesi politica fra le diverse necessità che dobbiamo soddisfare, e che poi fornisca le linee guida per pianificare nel medio e lungo termine le nostre capacità di difesa.

Aggiungo che questo esercizio, cioè la redazione del Libro Bianco, dovrà essere coerente nei modi e nei tempi con ciò che il Paese richiede. Dovremo essere trasparenti, dovremo includere nel ragionamento la società civile, e dovremo fare presto.

Assumo, in questa sede, la responsabilità di condurre a buon fine questo progetto.

Intendo farlo anche recependo il pensiero dei nostri principali partner internazionali, con i quali condividiamo ogni giorno gli oneri del mantenimento della sicurezza, perché il Libro Bianco italiano dovrà nascere già proiettato in una dimensione europea e internazionale, nella quale sia anche affrontato il tema del ruolo che il Paese vuole svolgere e della evoluzione delle relazioni con i Paesi a noi più vicini in termini di valori e di condivisione della visione del mondo.

Infine, soprattutto vorrei poter coinvolgere efficacemente il Parlamento, in particolare i membri di queste Commissioni, in un rapporto fruttuoso con il Governo. Individueremo delle soluzioni che consentano alle forze politiche di partecipare attivamente alla fase di elaborazione del Libro Bianco, fornendo quindi all'esecutivo quell'indirizzo che rimane decisivo per orientare la sua azione.

Concludo, quindi, con un auspicio, che è anche una certezza, quello di poter contare su una fattiva collaborazione del Parlamento per affrontare insieme questo passaggio, che ci chiama a confermare e rafforzare quanto di buono c'è, ed è tanto, muovendoci, anche nel nostro campo, nel solco del cambiamento.

Grazie per la vostra attenzione.